

Le politiche del lavoro, dell'innovazione e della ricerca contro la fuga dei cervelli.

Mario Pagliaro
Consiglio nazionale delle ricerche
mario.pagliaro@ismn.cnr.it
www.qualitas1998.net

VIII Corso di studi politici e culturali
Accademia nazionale della politica
Palermo, Palazzo Steri
7 febbraio 2006

Sono un ricercatore, chimico, del Cnr: un ente pubblico finanziato dallo Stato il cui compito è quello di promuovere lo sviluppo del Paese attraverso la ricerca e l'innovazione.

E' particolarmente utile discutere i temi della *mission* del mio ente con dei giovani che si formano per diventare la classe dirigente di domani, perché il tema è cruciale per lo sviluppo – o per il declino – del Paese che si gioca nei prossimi due decenni.

Ringrazio gli organizzatori, dunque, anche per la sensibilità mostrata inserendo questa discussione all'interno di un corso di studi politico-culturali.

“*La tecnologia è la fisica più la politica*”, disse genialmente Max Born negli anni '20.

Nell'opinione unanime dei migliori economisti internazionali, l'Italia è in crisi perché i prodotti italiani sono obsoleti e la produttività totale del lavoro è bassa: i prodotti hanno un basso contenuto di innovazione tecnologica e i metodi di lavoro sono quelli degli anni '70, tragicamente obsoleti.

In Italia, la fisica sta bene: il Paese è l'ottava potenza scientifica mondiale (misurata senza equivoci dall'alto numero di pubblicazioni scientifiche internazionali).

Quindi, a non funzionare è la politica.

E la sua colpa si chiama: omissione.

Il merito dei successi, infatti, e la colpa dei ritardi sono entrambi dei professori universitari italiani.

Politiche italiane della ricerca: Don Quijote contro la corporazione universitaria

Come sapete, l'Italia – e in particolare il suo Meridione – è colpita da un grave fenomeno: l'emigrazione dei migliori giovani laureati; sia verso le regioni del nord che verso gli altri grandi Paesi industrializzati. Il termine inglese rende meglio la gravità del fenomeno: *brain drain*.

Prosciugamento dei cervelli.

Il fenomeno è gravissimo perché colpisce un Paese che ha già oggi, mentre discutiamo qui, un vitale bisogno di giovani altamente qualificati capaci di rinnovare i prodotti, i processi produttivi e i metodi organizzativi e gestionali tanto delle nostre imprese che delle nostre amministrazioni pubbliche.

Mentre le prime sono esposte ad una concorrenza internazionale senza precedenti nota in economia come ipercompetizione (Daveni, 1994); le seconde sono note per la loro inefficienza e mancanza di efficacia che al tempo della globalizzazione e del Trattato di Maastricht rendono questi tristi attributi non più tollerabili.



Francesco Raimondo, Bartolo Sammartino, Mario Pagliaro il 7 febbraio 2006 a Palazzo Steri (Palermo)

L'innovazione la dovrebbero fare le imprese in stretta collaborazione con i ricercatori accademici.

E invece cosa fanno i professori universitari e i ricercatori italiani? Vanno a lavorare cercando di pubblicare articoli scientifici. Si tratta di rapporti tecnici dell'attività di ricerca che vengono sottoposti a valutazione anonima da parte di colleghi della comunità scientifica internazionale (*peer review*).

Le riviste più citate dagli altri colleghi sono le più importanti, quelle ad elevato "fattore di impatto" (If). L'interesse è pubblicare il numero massimo di questi lavori per diventare professori ordinari: 60 di questi lavori e avete qualche *chance* di diventare professore.

Ho l'onore di coordinare, a Palermo, le attività di uno dei primi tre Gruppi di ricerca chimica italiani. Negli ultimi 13 mesi abbiamo pubblicato 20 di questi articoli che cambiano la comprensione di una serie di materiali e il modo di produrre farmaci e altre molecole di fondamentale importanza.

In attesa che uno dei prossimi Governi provveda a varare una riforma seria della ricerca nazionale, ho finanziato e finanzia da me le nostre attività di ricerca sul libero mercato:

rivolgendomi ad imprese italiane ed estere che dell'innovazione chimica hanno assoluta necessità.

Che i lavori in questione contengano elementi utili allo sviluppo socioeconomico del Paese -- questo, e potete credermi, -- ai nostri ricercatori non interessa assolutamente nulla.

E questo perché né lo stipendio né gli avanzamenti di carriera sono in qualche modo influenzati dal fatto che la vostra ricerca abbia prodotto dell'innovazione ed eventualmente del valore socioeconomico.

Voi vi aspettereste dunque che i Governi succedutisi diciamo negli ultimi 10 anni abbiano dato priorità assoluta alla ricerca e all'innovazione in tutti i settori, investendo pesantemente in risorse umane e in beni di investimento.

E invece, assistiamo ad un continuo decremento delle une e delle altre. Tanto con il precedente Governo di centrosinistra che con quello attuale di centrodestra.

Il motivo è subito chiarito dalle parole che l'attuale presidente del Consiglio pronunciava 2 anni fa discutendo un sabato mattina con un gruppo di simpatizzanti e giornalisti in piazza a Portofino che dice: *“a me questo Cnr mi costa 1000 miliardi l'anno e non fanno assolutamente nulla”*.

L'affermazione non è del tutto veritiera: il Cnr contribuisce con l'11.4% alla produzione scientifica nazionale che -- come detto -- è assolutamente di rilievo.

Ma non è neanche, l'affermazione del capo del Governo, del tutto priva di verità.

Su 8mila dipendenti, al Cnr solo 3mila e 600 sono ricercatori: tutto il resto sono amministrativi e tecnici.

E cosa se ne faccia nel 2006 un ente di ricerca moderno di 4mila e 400 persone per farlo funzionare è presto detto: Nulla.

E infatti il 90% della cifra riferita dal nostro presidente del Consiglio -- che in realtà è di 1200 miliardi -- il Cnr la spende in stipendi e spese di funzionamento.

Dunque, è un gioco delle parti. Il Governo -- i nostri uomini politici -- da un lato sanno che ci vorrebbe più innovazione.

Ma sanno anche che dandole ad un ente che ha un'organizzazione e un management come quello che al Cnr ha prodotto questa situazione significherebbe buttare via il denaro.

Lo stesso, identico, discorso può essere esteso all'Università italiana.

Allora, che fare?

Una riforma vera: Una vera politica dell'innovazione.

Una nuova politica dell'innovazione

Una tale politica è tanto semplice quanto difficile da realizzare. Chiudere il Cnr, mantenendo soltanto i pochi istituti che funzionano, trasferire il 90% dei 4600 lavoratori non ricercatori e i ricercatori improduttivi ad altre amministrazioni dello Stato da sempre in deficit di personale (ad esempio, i Beni culturali).

E fare lo stesso con buona parte dei dipartimenti universitari, e con quelle inutili, piccole Università di provincia che ai loro studenti danno una formazione da pro-loco di paese, contribuendo a rendere immobili i nostri giovani che poi ritroviamo a casa a 30 anni con mamma e papà.

Quindi, trasformare tutti i contratti dei ricercatori italiani di qualsiasi livello in contratti a tempo determinato pagati almeno il triplo dei mortificanti salari odierni – 1000 euro (!) per un ricercatore universitario neoassunto.

Ogni 4 anni la produzione scientifica viene sottoposta a verifica; chi non ha prodotto nulla viene trasferito nei ranghi del corpo docente della scuola superiore liberando il posto per giovani più validi.

E' il sistema in vigore negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, i primi due Paesi scientifici del mondo. E funzionerebbe – statene certi -- pure da noi. Come ha funzionato e funziona la "patente a punti": senza deterrenza e senza responsabilità, infatti, ognuno fa quello che vuole; proprio come avviene nelle Università e negli enti di ricerca italiani oggi.

Ma se non lo hanno fatto nemmeno un Governo con 100 deputati in più dell'Opposizione e Letizia Bricchetto che quando vuole può tornarsene al suo più remunerativo lavoro di broker assicurativo, capirete che una riforma seria come questa continuerà a tardare.

Le scuse sono le solite: e di fronte ad una riforma – quella assai blanda che riporta a Roma la sede dei concorsi per i docenti invece che a casa propria – i rettori italiani non hanno esitato a spendere i soldi dei contribuenti per comperarsi le pagine dei giornali e protestare contro una riforma definita, al solito, "iniqua".

Inoltre, occorre che lo Stato costituisca un fondo di capitale di rischio per finanziare la formazione di imprese da parte di giovani ricercatori; e incentivi fiscalmente queste imprese con l'esenzione dalle tasse per 10 anni.

Il Canada, per dire, lo fa. E chiaramente questo è un campo in cui lo Stato deve tornare a far vivere direttamente la propria soggettualità perché in Italia non c'è proprio nessun privato, nessuna banca o fondo di investimento che lo abbia fatto seriamente.

Nuova politica del lavoro: una vera formazione

"il mio professore di greco al liceo 'Empedocle' di Agrigento – scrive Camilleri nell'autobiografia comparsa nel Meridiano dedicatogli da Mondadori – diventerà preside traducendo dal greco al latino".

Tre anni fa il 70% dei laureati in lettere candidati in Sicilia all'insegnamento del latino nelle stesse scuole superiori sono stati bocciati per non aver saputo tradurre decentemente Tacito in italiano: qualcosa per la quale non avrebbero dovuto aver bisogno neanche del dizionario.

Una nuova politica del lavoro al tempo dell'economia della conoscenza è quella vecchia, ideata da Giovanni Gentile.

La filosofia, per aprire la mente.

E un programma di studi vasto e approfondito: che sfidi i ragazzi a misurarsi con se stessi verso l'elevazione delle proprie capacità intellettuali; ovvero, esattamente il contrario delle politiche fallimentari di scuola e università che tutto livellano verso il basso: *sempre più facili, sempre più banali, sempre più noiose.*

Inoltre, lo Stato deve fondare l'Istituto di management nazionale.

Tanto le nostre imprese, infatti, che le nostre amministrazioni pubbliche hanno un management il cui livello culturale – e dunque le prestazioni operative – sono del tutto inadeguati.

E perché l'Italia non abbia nel 2006 una Scuola nazionale di management lo ha spiegato il 3 febbraio il grande Giuseppe De Rita al Cnr di Palermo:

«L'Istituto italiano di management -- ha concluso De Rita -- era stato progettato e doveva essere la Scuola superiore della pubblica amministrazione nata con il governo Moro, ministro Giuseppe Medici. Si era già pensato alla Reggia di Caserta e a farci la Scuola. Lo dico perché ero nel comitato scientifico con Martinoli, il più grande esperto di organizzazione e management d'Italia.

«Dopo 6 mesi di rottura di scatole ci dimettemmo perché i professori universitari di diritto costituzionale volevano essere i padroni; e ancora oggi in via Diaz a Roma presso la sede della Scuola ci sono loro. Nel '64-'65 la battaglia fra questi dodici professori e noi 2 amici del ministro finì male. La Scuola nazionale di management qui da noi non è possibile perché scatta automatico il corporativismo dei docenti di diritto.

«Nel 1964 noi parlavamo di macroeconomia e loro dicevano: 'ma che è 'sta macroeconomia?' E questo quando in Banca d'Italia avevano già fatto il loro, di modello macroeconomico. Se volevamo fare i seminari andava bene, ma niente insegnamenti. In questo sono d'accordo con Giavazzi: le corporazioni nel nostro Paese sono invincibili».

“La verità è ciò che è ineluttabile”

Il fatto è che, come dice Saint Exupery, la verità è ciò che è ineluttabile.

Se *non* lo faremo -- se i nostri uomini politici non capiranno che è ora di essere seri con il mondo della ricerca e dell'innovazione -- i nostri giovani migliori continueranno a scappare là dove la paga è alta, il merito è riconosciuto e la società – proprio grazie ai frutti generati dall'innovazione – offre una multiforme varietà di opportunità per tutti.

Fino a quando le risorse erano illimitate come ai tempi del debito pubblico volante, l'acqua era alta e il Cnr e gli universitari potevano fare quello che hanno fatto. Ma al tempo delle risorse limitate e decrescenti, non ci sono alternative.

Per dare una chance ai giovani e non farli scappare, non ci serve solo il denaro; ci serve un sistema basato sul merito.

Fino a quando non l'avremo, continueremo ad assistere a scandali dovuti al privilegio di pochi e a reazioni corporative.

Riferimenti

1. Andrea Bonaccorsi, Andrea Granelli, Riccardo Pietrabissa, *Brevettare? La proprietà delle idee nel terzo millennio* (Medusa, 2005)
2. Francesco Giavazzi, *Lobby d'Italia* (Bur, 2005)
3. Giuseppe De Rita, *Il regno inerme. Società e crisi delle istituzioni* (Einaudi, 2002)
4. Mario Pagliaro, *Quality Report*, www.qualitas1998.net/qualityreport